

DIARIO DELLA MEMORIA

L'imprenditore Giuseppe Masciari di Serra San Bruno da vent'anni vive sotto scorta e in una località protetta

«Mandato in esilio per aver denunciato»

Pino voleva percorrere le orme del padre e diventare un imprenditore di successo. Ma 'ndrangheta e politica hanno ucciso i suoi sogni

di LUCIANA DE LUCA

L'INIZIATIVA

«Piuttosto che sottostare al sistema consolidato della criminalità e della politica affaristica, ho preferito chiudere le mie aziende e fermarmi pensando che da lì a poco sarebbe accaduto qualcosa, ma così non è stato». Giuseppe Masciari, l'imprenditore catanzarese che da vent'anni vive sotto scorta e lontano dalla sua terra, racconta la sua storia di resistenza dopo aver detto no alla 'ndrangheta e alla politica che chiedevano compensi e favori in cambio di protezione e di continuità nel lavoro.

Una decisione difficile e sofferta la sua, ma maturata naturalmente dalla sua impossibilità a vivere sotto ricatto e a uniformarsi, come avevano invece fatto tanti altri, a quel sistema consolidato che annoverava tra le sue fila non solo gli esponenti delle cosche ma anche i colletti bianchi: politici e magistrati corrotti che in cambio di danaro decretavano il successo o la fine di un imprenditore.

«Da piccolo i miei amici partivano per andare a lavorare al nord, andavano finanche in Germania - racconta Masciari -. Lasciavano la Calabria che era sinonimo di povertà, con la speranza di entrare nelle fabbriche e uscire da quell'arretratezza culturale che li aveva circondati fino ad allora. Tanti sono partiti con il sogno di ritornare un giorno, e acquistare un pezzo di terra per costruire la loro casa. Questo era il sogno della loro vita. Per me le cose erano diverse. Io ho sempre pensato di fare l'imprenditore e di farlo nella terra dove ero nato. A metà degli anni '60 mio padre si trasferì da Catanzaro a Serra S. Bruno. Stava realizzando come impresario edile dei lavori nella zona e dapprima viaggiò poi quando si rese conto che il volume degli affari aumentava, decise di trasferirsi con tutta la famiglia che si componeva di mia madre e di nove figli. Io ero il primo dei maschi e il terzo della famiglia. Papà in questa realtà portò molte novità come le prime gru e altri mezzi che all'epoca erano all'avanguardia. Io fin da piccolo ero affascinato dal lavoro di mio padre, andavo sempre con lui, seguivo i lavori. La mattina mi recavo a scuola e il pomeriggio andavo sui cantieri. Il primo motorino lo ebbi già a 8 anni e lo utilizzavo per spostarmi da una parte all'altra del paese portando la benzina per la betoniera o per appuntamenti chi era presente sul posto di lavoro. Cercavo insomma, di dare il mio contributo. Crescendo sono diventato un tecnico, un professio-

Questa che pubblichiamo oggi è la cinquantanovesima "pagina" del "Diario della memoria", iniziativa che il Quotidiano ha avviato con la collaborazione di Libera per rendere omaggio alle vittime innocenti delle mafie. L'elenco è lunghissimo: nella giornata nazionale della memoria celebrata da Libera il 21 marzo scorso sono stati letti i nomi di circa 900 persone, ma sono tante di più, e numerose sono "cadute" in Calabria. L'omaggio alla memoria lo

intendiamo come una condivisione collettiva del dolore che non è e non può essere circoscritto nell'ambito di un dramma privato, di tanti drammi privati, quanti sono coloro che sono morti anche per la società. In questo senso, proprio per condividerlo con tutta la comunità, proviamo a raccontare, a far raccontare il dolore di chi si è visto privare di un padre, di un marito, di un figlio. Vicende che hanno tolto un pezzo di dignità a tutta la nostra società.

nista del settore. Sono andato all'università, mi iscrissi alla facoltà di ingegneria e da studente ricordo di essere cresciuto nella sezione Gramsci di Serra San Bruno insieme ad altri amici che poi sono diventati magistrati, parlamentari».

Pino Masciari ricorda la sua giovinezza come un momento di grande serenità. Da suo padre poi, riusciva a trarre la sicurezza necessaria per consentirgli di avere un'idea di futuro brillante oltre che costellato da successi sul piano personale e lavorativo. La malattia del genitore però, segna una prima battuta d'arresto. Gli sta accanto Pino, lo segue negli spostamenti fuori regione, addirittura all'estero. E intanto cerca di dare forma ai suoi progetti che lo proiettano in un ambito più vasto rispetto a quello del genitore. Lui vuole fare l'impresario come suo padre ma vuole svolgere la sua attività nell'ambito pubblico e non solo privato.

«Quando papà si ammalò fui costretto a lasciare l'università e prendere le redini dell'azienda di famiglia anche se avevo già la mia impresa - continua -. Mi trovai proiettato improvvisamente in un contesto nuovo che non avevo mai conosciuto e infatti mio padre temeva che avessi potuto avere dei problemi. In quegli anni la criminalità era una realtà ancora non ben definita. Qualcuno si presentava da noi perché voleva acquistare un appartamento o chiedeva un aiuto perché aveva una scadenza. Lo facevano con papà e lo fecero anche con me. Poi magari non pagavano ma tutto rimaneva ancora in un ambito che non aveva ancora i caratteri dell'imposizione o della prevaricazione. Poi lentamente le cose cambiarono. Io avevo cantieri sparsi ovunque. Venivano e mi chiedevano se potevo far assumere una persona che era senza lavoro o servirmi di un piccolo artigiano. Cominciarono anche a indicarmi le persone dalle quali dovevo rifornirmi. Nei cantieri si

presentavano delle persone con l'intento ancora, di consigliarmi. Ma con il passare del tempo divennero sempre più invasivi e allora dissi basta. Anche i politici proponevano l'elenco delle persone da assumere. Ero stufo di queste continue ingerenze nel mio lavoro. Da quel momento in poi si passò alle richieste estorsive vere e proprie. «Se vuoi continuare a lavorare ti devi mettere a posto», mi dicevano. E io di contro gli rispondeva che non gli avrei dato neppure un centesimo e che anzi, li avrei denunciati».

Masciari capisce di essere accerchiato e si confida con dei rappresentanti delle forze dell'ordine e degli amici magistrati. Ma da tutti si sentiva rispondere: «Stai attento che con queste cose si rischia la vita». Intanto era morto suo padre e con lui la possibilità della condivisione del problema e della vicinanza affettiva.

«Io avevo circa 25 miliardi di appalti - spiega Masciari -. Iniziaron prima le minacce telefoniche, poi i furti nei cantieri e la sot-



Masciari con i giovani di "lo sto con Pino Masciari"

trazione dei mezzi meccanici. Ma quando si cominciò a sparare il discorso cambiò. Gli operai non volevano più lavorare. In quel pe-

riodo avevo preso dei lavori finanche a Berlino ma cominciai ad avere paura e a sentirmi addosso la responsabilità di tutte le



L'imprenditore Giuseppe Masciari



Il testimone di giustizia nel corso di un incontro

persone che lavoravano con me. Quando spararono a mio fratello capii che eravamo veramente in pericolo. Accanto alle intimidazioni e alle richieste estorsive vidi anche che le banche, che prima mi offrivano gli affidamenti, a un certo punto si irrigidirono, divennero reticenti nei miei confronti. Tutto cominciò a diventare difficile e addirittura un magistrato mi chiese di pagare il sei per cento per mandare avanti le cose, per avere cioè quello che mi spettava di diritto, la possibilità di svolgere bene e serenamente il mio lavoro. Cercai allora di capire cosa avevo intorno e cominciai a intravedere quel sistema perfetto che si componeva da una parte dalla criminalità organizzata che vantava sui miei lavori il pagamento del tre per cento e dall'altra una sorta di cupola affaristico-politica che ne vantava il doppio. Cercai di confrontarmi con gli altri imprenditori e mi resi conto che quel modo di agire era conosciuto e ben consolidato. Ero confuso e spaventato ma di una sola cosa ero certo: non volevo alimentare quel mostro, non volevo entrare a far parte di quella schiera di rassegnati che pagavano e accettavano quello stato di cose».

Pino cercò sostegno anche tra alcuni suoi amici magistrati. Ma con sua grande sorpresa si rese conto che neanche loro condannavano apertamente quelle pratiche. Sempre più solo e confuso e senza neanche il supporto delle leggi, viveva una perenne condizione di attesa alla ricerca di una soluzione che potesse consentirgli di andare avanti senza dover sottostare alle richieste che gli provenivano da più fronti. In quel particolare momento storico poi, neanche la denuncia degli accademici poteva rappresentare una soluzione. Le istituzioni non avevano gli strumenti per poter garantire a Pino Masciari l'incolumità, né i tempi erano maturi per accogliere le sue richieste di giustizia.

«Considerato che non riuscivo



Masciari mentre racconta la sua storia

a trovare una soluzione che potesse consentirmi di andare avanti nel lavoro senza pressioni e intimidazioni - racconta Masciari -, nel mese di luglio del 1994 licenziai tutti gli operai, cinquantotto in tutto, e lasciai i lavori incompleti. Dopo aver parlato con Marisa che da lì a poco sarebbe diventata mia moglie, decisi di fermare la mia attività. Intanto alla stazione dei carabinieri di Serra San Bruno arrivò un nuovo comandante, il maresciallo Nazareno Lo Premiato, che ho cercato e che a differenza degli altri, quando gli raccontai la mia vicenda, comprese la situazione e gli proposi di voler denunciare i fatti e di farlo alla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro. Spiegai tutto ai giudici e fornii loro anche le prove di ciò che sostenevo. Il mio timore concreto fino a quel momento, considerate le esperienze precedenti, era valutare e capire se potevo fidarmi di quelle persone. Per me era diventato difficile capire chi operava all'interno delle istituzioni e chi invece era sul libro paga della criminalità organizzata».

Iniziò così la denuncia di Masciari alla giustizia. Grazie alle sue dichiarazioni furono arrestati e condannati i capi delle più importanti famiglie di 'ndrangheta come i Vallelunga di Serra San Bruno, i Sia di Soverato, gli Arena di Isola Capo Rizzuto, i Mazzaferro di Marina di Gioiosa Jonica oltre a politici, magistrati e amministratori. Ma a lui non venne risparmiato niente, neanche il fallimento della sua attività.

Una notte Pino fu svegliato dai carabinieri. Quando andò a rispondere al citofono si rese conto che le fiamme della sua auto incendiata stavano lambendo la casa dove stava dormendo con sua moglie e i due figliuoli di pochi anni. Non poteva più restare in Calabria. Il 18 ottobre del 1997 entrarono nel programma speciale di protezione e furono allontanati in tutta fretta. Non dissero niente neanche ai familiari. Andarono a salutarli dicendo loro che stavano per partire per una breve vacanza. In realtà quella sera, all'interno delle istituzioni e chi invece era sul libro paga della criminalità organizzata».

«Venni convocato dalla Direzione distrettuale antimafia e senza giri di parole mi dissero: «Signor Masciari, lei è in grave e imminente pericolo di vita e noi non abbiamo gli strumenti per poterla proteggere. Si deve fidare di noi, lei si allontani per quattro, cinque mesi, massimo un anno, e poi potrà ritornare» - prosegue -. Facevo fatica a capire perché dovesti essere io che avevo denunciato, a dovermi allontanare dalla mia terra. Ne sapevamo cosa fosse il Servizio centrale di protezione di protezione e furono allontanati in tutta fretta. Non dissero niente neanche ai familiari. Andarono a salutarli dicendo loro che stavano per partire per una breve vacanza. In realtà quella sera, all'interno delle istituzioni e chi invece era sul libro paga della criminalità organizzata».

«Ho cercato uno Stato che tutelasse la mia famiglia»

le mie testimonianze nel corso dei processi, i castelli accusatori reggevano fino al terzo grado di giudizio producendo sentenze di condanna esemplari. Ma il programma speciale di protezione nel quale eravamo entrati mostrò immediatamente i suoi punti deboli: spesso mi accompagnavano con veicoli non blindati o addirittura con la targa che indicava chiaramente la località dove vivevamo; nel corso di alcuni processi mi fecero sedere accanto agli imputati e spesso volte fui lasciato senza scorta. Infine, tra le altre cose, venivo registrato negli alberghi delle località dove mi recavo per testimoniare, con il mio nome e cognome. Così avveniva per i miei figli quando venivano iscritti a scuola. Alla luce di questi episodi come potevo sentire me e la mia famiglia al sicuro?».

Pino Masciari ha sempre sperato in cuor suo di poter tornare in Calabria ma ancora nel luglio del 2004 la Commissione centrale del Ministero degli interni confermò che ancora «sussistevano gravi e attuali profili di rischio tali da non poter autorizzare il ritorno nella città d'origine». Tre mesi dopo la stessa Commissione notificò all'imprenditore il termine del programma speciale di protezione motivando la sua decisione con la fine dei processi che erano stati imbastiti in seguito alle sue denunce. Masciari presentò un ricorso al Tar contro la revoca evidenziando che i processi, come attestava la Dda di Catanzaro, erano ancora in corso. Il ministero dell'Interno senza tenere conto del procedimento in atto, fece cessare il programma di protezione.

Il Tar nel gennaio del 2009, dopo cinquanta mesi, accolse il ricorso del testimone di giustizia stabilendo «l'inalienabilità del diritto alla sicurezza» e «il reinserimento sociale e lavorativo» oltre al risarcimento dei danni. Per far rispettare la sentenza Masciari fu costretto, tre mesi dopo, a ricorrere allo sciopero della fame e della sete davanti al Quirinale. Ma l'intervento della presidenza della Repubblica sbloccò la situazione. Nel 2010 uscì dal programma di protezione pur rimanendo sotto scorta.

Pino e Marisa Masciari hanno raccontato la loro storia in un libro «Organizzare il coraggio», nel quale spiegano cosa ha significato per loro perdere la loro identità, essere allontanati dalla loro terra e crescere i propri figli in una condizione di perenne precarietà. Accanto a loro, negli anni, si è creata una rete di sostegno e di solidarietà che ha dato vita a una realtà concreta e organizzata come «Gli amici di Pino Masciari», costituita da cittadini di qualunque età e professione, che ha scortato simbolicamente e tutelato Pino e la sua famiglia quando lo Stato ha mostrato tutta la sua fragilità sul piano dell'impegno e della tutela. Seppur lontano dalla sua terra, il testimone di giustizia cerca affannosamente di riprendere in mano la propria vita condividendo con gli studenti di tutta Italia la sua dolorosa esperienza senza mai perdere di vista, nonostante tutto, che la strada da seguire, seppur ancora irta di ostacoli, è quella della giustizia giusta.